

e i suoi pensamenti. Il signor Drago, nostro lettore assiduo e gentile, è autore di parecchi opuscoli anticlericali, pieni di dottrina e di forza, dai quali però appare il deista che, ritenendo pericoloso il materialismo scientifico, s'augurerebbe una formola di conciliazione tra le antiche illusioni dello spirito e le attuali esigenze della civiltà scientifica. Non è con un tratto di penna, che io mi permetterò di trinciare pro o contro in un soggetto sì grave e sì complesso. Per conto mio (poichè l'egregio Cino Drago a me indirizza la sua cortese inchiesta), io sono ateo e sono anti-spiritualista; però, da' primi miei scarabocchi giovanili sull'argomento, insino ad oggi, ho sempre cercato di combattere l'equivoco volgare per cui il materialismo e l'ateismo sono presi come l'antitesi d'ogni *idealità*: ho cercato di dimostrare (e lo attesta il fatto di tanti amici nostri) che il materialismo scientifico non esclude e non tronca i vanni dell'ideale umano, ma anzi li impenna a voli più alti e men caduchi: e, se non m'inganno, mi pare che entri in quest'ordine di idee il sig. Drago quando parla d'un «culto spirituale della materia, da contrapporre al culto materiale dello spirito.»

Ma sulla possibilità di una *Chiesa Nazionale* io ci ho troppi e gravi dubbi. Per dir tutto, a me pare codesto un sogno del 48 in ritardo. In tanto correre del secolo nostro verso l'intrecciarsi sempre più visibile della solidarietà internazionale, venire a parlare d'una *Chiesa Nazionale*? Che si vuol intendere con codesto epiteto?

Ed ecco che, in luogo di una risposta, ho io pure fatta una domanda. Perchè mi pare che lo scambio di spiegazioni, a togliere equivoci di parole e di pensieri, sia la prima condizione per poter discutere di certi argomenti. Se alla mia domanda qualcuno si sente di rispondere, sia il benvenuto.

A. G.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Tartarini Armando — *La vita e la scienza economica presso gli Ateniesi*. Macerata, Mancini, 1838.

Diamo con piacere l'annuncio di questa pubblicazione, la quale (sebbene non del tutto perfetta per la forma e l'ordinamento) merita di venir letta per la copia di poco note cognizioni ch'essa contiene.

L'operetta principia con un capitolo, nel quale si tratta dell'influenza che la posizione ed il clima della Grecia dovettero certo esercitare sopra lo svolgimento preso dal vivere civile in quella terra. Segue la esposizione di talune principali idee che intorno al proposto argomento trovansi svolte in più ampie e speciali trattati (1); esposizione non sempre ben coordinata od esattamente proporzionata, pur tuttavia proficua per chi, ignaro della materia, desidera impararne qualche cosa, non potendo o volendo far in quella molto ampie letture.

Sono curiose ad esempio le notizie sparsamente nel libro raccolte intorno al *protezionismo* dello Stato Ateniense, una forma del quale era di non lasciare al commercio la libertà di movimento che sarebbe d'altronde tornata vantaggiosa al suo sviluppo. Ma riconoscevasi nello Stato ogni diritto sulle proprietà e sugli affari dei privati; e però, fra l'altre, fu vietato per un pezzo il trasporto dei fichi; nè, senza pagare forti gabelle (non inferiori mai al cinquantesimo del valor della merce),

(1) Nel numero di questi si potrebbe aggiungere alle pubblicazioni citate dell'autore, la «Storia del commercio de' Greci» dell'*Hübmann*, ed il recente lavoro di *W. Hellwig* «Sopra le relazioni commerciali degli Ateniesi coll'Italia.»

potevasi mandar fuori di stato legname da costruzione. Similmente, producendo l'Attica poco frumento, non era permesso spedirne oltre i confini del paese; e quelli che andavano a farne carichi in terre straniere avevano proibizione e minaccia di pene rigorose se ne sbarcavano in qualch'altra città. Nè i rivenditori al minuto potevano comperare a piacer loro, ma a tempo determinato una determinata quantità di moggi; ed il moggio non potevano venderlo che un solo obolo (una quindicina di centesimi) più caro del prezzo di acquisto. Essi dunque non erano quasi che agenti del governo sorvegliati dagli *Agoranomi*; i quali, al pari degli Edili Romani, avevano l'ispezione del mercato. E non contro cittadini soltanto, ma ad un popolo intero (quello di Mégara) s'ha memoria che Pericle per considerazioni politiche impose la temporanea sospensione di ogni commercio.

Destano eguale interesse altre notizie intorno ad alcuni cibi più usati presso gli Ateniesi; alle settantadue specie del pane, celebrato per bianchezza e buon gusto; alle sardelle, cibo ordinario del popolo; alle murene ed alle ostriche, imbandite sulle mense dei ricchi; alle famose anguille del lago Copaide, i soli abitanti della Beozia cui nella Lisistrata di Aristofane si vuol risparmiare la vita. Ma se riguardo a quest'alimento (non che il gusto di Martino IV.^o) concorda con l'antico il moderno, avevano quelli in materia di vini dei gusti assai diversi da quelli che abbiamo noi, e le loro idee enologiche farebbero fremere i nostri bevitori. Lungi dal pensare a custodire la purezza del vino, lo alteravano in ogni maniera; mischiavano insieme due specie, per temperare con la dolcezza dell'una l'amarezza dell'altra; e spesso gettavano nella botte della farina impastata col miele. Vi si mischiavano aromi, frutta e fiori; vi si univa anche l'acqua del mare, opinandosi che favorisse la digestione.

Vedasi pure quanto si dice della importanza che presso gli Ateniesi aveva il mestiere di calzolaio. Nelle botteghe dei calzolari Ateniesi, in quella celebratissima di Simone, convenivano e Pericle e Socrate a ragionarvi intorno alla politica ed alla filosofia. Della valentia di quelli e del lusso delle calzature abbondano le testimonianze, tra le quali è specialmente memorabile quella di Satiro presso Ateneo, dove son celebrati gli eleganti stivaletti del bel Alcibiade. Polluce poi ci ha pure conservato i nomi diversi che distinguevano le calzature di varie foggie, ond'è permesso argomentare che il capriccio della moda e l'amore dell'adornamento potevano su gli Ateniesi quanto su' popoli moderni.

Richiamiamo infine l'attenzione del lettore sopra ciò che il Tartarini scrive intorno a Platone considerato come predecessore di Smith e di Malthus, ed intorno alla moneta in Atene ed al valore del denaro presso gli antichi. Al quale proposito ricorderemo come di recente è stata fatta nell'Areopago d'Atene una importante scoperta. Si tratta della scoperta di un'iscrizione che contiene una parte dei conti relativi alla esecuzione in avorio ed oro d'un capolavoro di Fidia, la grande Minerva. Da questa iscrizione risulta che i sorveglianti del lavoro che si sta eseguendo dichiarano di aver ricevuto dai tesorieri la somma di cento talenti (circa 500,000 lire), e se ne può stabilire che il rapporto dell'oro all'argento, verso l'anno 428 A. C. era di 14, più una piccola frazione, cioè quasi identico a quello che è stato in Europa fino a questi ultimi anni.

D. F. A. CORRADI.